

L'ARCADIA E LA POESIA DEL SETTECENTO ⁽¹⁾

«Arcadia» è a volta a volta nome di spregio e di scherno, e nome che suscita immagini di pace e di gentili piaceri e trastulli, quali la pace consente. Non mi soffermerò sul primo senso, di cui l'uso è stato ed è ancora assai comune, e che ebbe se non l'inizio la sua voce più irosa e sarcastica nel Baretti, riecheggiata più tardi da tanti che si credono in dovere di attestare il virile loro disdegno verso le «languidezze» e i «belati» dell'Arcadia. Ma dirò a contrapposto che la vecchia Arcadia settecentesca ha avuto ed ha sentimentali amatori, e ricorderò di questi sol uno, a me carissimo, uno dei rari poeti schietti dei tempi nostri, Salvatore di Giacomo, temperamento amoroso, malinconico, triste, e anche passionale, amaro e tragico, il quale nutrì sempre in un recesso dell'anima sua, quasi sogno di un paradiso che fu già sulla terra, l'Arcadia, le ariette del Metastasio e le dame incipriate coi ben distribuiti nei sui visi graziosi. Anch'io, del resto, non voglio tacere che ho qualche tenerezza per l'Arcadia, sicchè come verso un antico rifugio di goduta felicità ascesi la prima volta a visitare la villa del Gianicolo, e nei lunghi soggiorni estivi che solevo fare in Perugia, andavo con predilezione in passeggio al posto detto il Frontone, dove, in una sorta di anfiteatro formato dagli alberi, si adunava un tempo, presso l'arco che ancora esiste, la colonia degli Arcadi di colà, della quale singolare ornamento era, con gli altri della buona società perugina, Lucilla Neomenica, ossia la marchesa Anna Antinori. E sovente indugio a carezzare con lo sguardo le stampe delle loro raccolte di versi per feste e altre occasioni, come questa che ho ora tra mano, che s'intitola *Le Pastorelle d'Arcadia*, per le nozze di Ferdinando di Borbone duca di Parma con l'arciduchessa d'Austria Maria Amelia, nel 1769, con sul frontespizio una deliziosa vignetta, contornata da leggiadro fregio di alberi e di foglie che par che si

(1) Discorso tenuto in Roma il 24 novembre 1945, nel salone della Biblioteca Angelica, per l'inaugurazione dell'anno accademico 1945-46 dell'Arcadia.

abbraccino, nella quale una elegante pastorella, poggiata ad un sedile di larghi sassi, sotto un trofeo formato da due aste infisse sul terreno, soffia placidamente in una lunga trombetta, e ai piedi le stanno tre rappresentanti del suo docile gregge, « *O festivam voluptatem!* — mi vien quasi la tentazione di ripetere nel bel latino del retrivo e reazionario e selvatico vostro socio Diego Vitrioli — « *pecoribus istis denegatam, quibus unica gothica barbaries sapit. Placidior tum erat in beato morum simplicitate respublica, neque inconditae plebis vociferationibus stupebat Italia* ». E se il Vitrioli « *magnopere* » gioì nell'essere ricevuto nei laureti del Bosco Parrasio, « *acclamante universo Arcadum coetu* », anch'io accolsi con piacere, or è un quarto di secolo, il mio diploma di Arcade, che mi ricongiungeva a un amabile passato.

Ma su coteste antipatie e simpatie, riprovazioni e approvazioni, non è dato aprire una disputa appunto perchè giudizi veramente non sono ma sentimenti varii ed opposti, nascenti da opposte e diverse inclinazioni degli affetti, e l'Arcadia a cui esse si riferiscono non è l'Arcadia nella sua storica realtà, sì invece la figura ideale di quei sentimenti stessi. Ciascuno, dunque, odii o ami l'Arcadia, l'aborrisca o la desidera secondo gli piace; ciascuno qui « si beatifichi a suo modo », come diceva Federico II di Prussia; e noi non prenderemo a contrastare nè l'una nè l'altra delle due avverse parti. Con qual coraggio ammonire un Salvatore di Giacomo di non troppo idoleggiare le sue donne Violanti e donne Isabelle e donne Bettine, contesse e marchesi, che toccavano l'arpa e tasteggiavano la spinetta e cantavano ariette e civettavano coi cavalieri e con gli abati, perchè, a guardarle bene, erano smancerose e un po' sciocchine? E, per contra, come impedire a un professore, che vuole ammantarsi di decorosa austerità, l'esercizio del suo dovere che è di disdegnare e fieramente ricondannare gli Arcadi imbelli; e come spiegarli che essi non erano imbelli in nessun senso, perchè in quella grande e nazionale accademia entrava la più alta società italiana, e uomini di scienza e uomini di stato e altresì uomini insigni nelle guerre di quel secolo, e, da ultimo, buon numero di coloro che si levarono propugnatori e caddero eroi e martiri di libertà al sopraggiungere dell'era rivoluzionaria, senza dire che madri ed educatrici di patrioti italiani furono molte delle acclamate pastorelle di Arcadia?

Entrando nel nostro assunto proprio che è di discorrere, come si è detto, dell'Arcadia nella sua storica realtà, quale significato e importanza — è da domandare anzitutto — ebbe essa nella vita civile,

così letteraria come morale? E la risposta è qui già pronta e universalmente consentita: che l'Arcadia fu la reazione contro il barocchismo, che aveva imperversato per oltre un secolo nella letteratura e nel costume italiano, al quale pose fine mercè di una unione di tutti gl'ingegni ben disposti dall'uno all'altro capo d'Italia, promovendo e diffondendo, contro il culto del «sorprendente», coi suoi artificiosi e vuoti rapporti d'immagini e con le sue tumidezze, la seria e piena espressione degli affetti e dei pensieri; nè di questa sua opera si negano la legittimità e i buoni effetti ottenuti. Senonchè, nel convenire in ciò, troppo si rimane chiusi nel caso particolare dell'Italia e non si dà il necessario rilievo al moto generale ed europeo, del quale l'opera dell'Arcadia in Italia fu una delle manifestazioni ed attuazioni. Quel moto intellettuale era il razionalismo, che nel corso del secolo decimosettimo aveva preso man mano la direzione della cultura europea fuori d'Italia, cioè in Francia e in Inghilterra, e rifluiva ora in Italia, che già l'aveva preparato negli splendori dell'umanesimo e del rinascimento e gli aveva dato precursori e iniziatori nei suoi esuli per causa di fede, apostoli di religione naturale e di diritto naturale, ma era poi soggiaciuta all'oppressione dell'assolutismo e della Controriforma. E il razionalismo, di cui la prima grande affermazione nella sfera speculativa fu la filosofia cartesiana, praticamente portava con sè, con la guerra contro quanto sopravviveva di concetti e istituti e costumi medievali, le riforme in ogni parte della vita secondo i bisogni della nuova età che si era iniziata, le quali, appunto per questa rispondenza, si ponevano come razionali contro il passato che, in quella luce, prendeva aspetto d'irrazionalismo. E che cosa era il barocchismo, dominante in Italia, in Ispagna e in Germania, ma sparso dappertutto, in Europa, e altresì in Francia e in Inghilterra, se non la sopravvivenza esasperata di quella artificiosità e convenzionalità che piacque al medioevo, al quale, considerato barbarico, troppo si è attribuito di spontaneità e di schiettezza, dimenticando che i barbari amano altresì sopraccaricarsi di ornamenti e si lasciano attirare dai pezzetti di vetro multicolori e scintillanti? Una linea continuativa va dal provenzalismo e dal petrarchismo al marinismo e concettismo del barocco, contro cui si volgeva il razionalismo della semplice, ordinata e limpida forma letteraria; e in ciò concorse con l'opera sua l'Arcadia, che, consapevole o no (ma non pochi tra i suoi seguaci ne erano consapevoli), fu alunna di Cartesio e inaugurò per la sua parte l'età moderna, più risolutamente che non fosse accaduto nell'umanesimo e nella riforma evangelica e con un'energia che non patì fermate e de-

viazioni. Per l'Italia, il razionalismo, che si manifestava letterariamente nell'Arcadia, segnò qualcosa di più profondamente benefico che non in Francia e in Inghilterra, dove era continuazione e intensificazione di progresso civile, laddove in Italia, dopo cento e più anni di controriforma, di gesuitismo, di rinuncia alla vita pubblica, essa fu la crisi della decadenza e il principio del risorgimento nazionale: risorgimento che cominciò a manifestarsi, come nella riforma letteraria così nelle dottrine giuridiche ed economiche, nel mutato atteggiamento dello Stato verso la Chiesa, nella legislazione civile, nella classe colta che venne chiamata ai posti di governo, riservati per l'innanzi quasi esclusivamente ai ceti aristocratici privilegiati. Questo fervore di nuova vita non era generato dall'Arcadia, ma bene nasceva con lei dalla medesima genitrice, e per questa affinità delle varie cerchie in cui si muoveva la vita civile, nei ritrovi arcadici convennero amicamente, come ho già ricordato, tutta la più intelligente e operosa società del tempo. E vi appartenne — per non dir d'altri — Giambattista Vico col nome di Eufilo Terio, e vi entrò sorridente, in Roma, nel gennaio del 1787, Volfango Goethe, che i letterati d'Italia già ammiravano autore del *Werther*, dappertutto letto appassionatamente, e vi fu onorato, poichè era grande, col nome di *Megatio* e, poichè i suoi possessi erano nel dominio dell'alta poesia, con l'aggiunta di *Melpomenio*; ed arcade era, in compagnia di altri patrioti napoletani del 1799, l'eroina Eleonora de Fonseca Pimentel, col nome di Altidora Esperetusa.

Nè la riforma che l'Arcadia compì nell'espressione letteraria, quando si consideri nel suo ufficio storico, è da porre sullo stesso piano di altre simili che ebbero luogo prima e dopo, di carattere linguistico e stilistico, come fu quella del purismo contro l'impuro e l'improprio, il fiacco e il generico, che spiaceva nella prosa settecentesca, e del romanticismo, avido di pathos e di tinte violente, contro l'esangue stile classicistico, e del manzonismo, amante dei toni medi e della lingua da tutti intesa contro il trionfo accademismo, e della ricca e multicolore tradizione del parlare italiano che il Carducci fece valere contro il « manzonismo degli Stenterelli ». Tutti questi movimenti, ristretti o episodici ebbero la loro buona ragione e, secondo i momenti, la loro utilità; ma il restaurato elementare concetto che si parla e si scrive per dire quel che si sente e si pensa e non per giocherellare d'ingegnose combinazioni o, come disse un critico dei tempi stessi del barocchismo, per foggiare una « mera nobile buffoneria » (nobile di falsa nobiltà, perchè la vera consiste in altro)

rimase una vittoria sostanziale e duratura, un'esigenza non più contestata, che ha risanato per sempre in questa parte il giudizio estetico degli italiani e li ha resi diffidenti e riluttanti verso ogni rinnovato barocchismo o che si sia, come nei miei tempi giovanili, presentato nel lussureggiante diletterismo sensuale del D'Annunzio (scrittore così presto caduto dai cuori degli italiani) o, come più di recente e su esempi stranieri, si dia vanto di «poesia pura» e di voluto «ermetismo» in metro e in prosa, contro le quali cose piacerebbe invocare il soccorso della primitiva Arcadia e, primo, del castissimo e greccissimo Opico Erimanteo, voglio dire Gian Vincenzo Gravina.

Or perchè mai, se le cose sono quali le abbiamo definite, contro l'Arcadia c'è stato e c'è ancora il dispregio e il disdegno, attestato dal comune uso peggiorativo del suo nome? Qual è il motivo giustificato (perchè un motivo ci dev'essere, con la sua parziale giustificazione) in questo che è anch'esso un fatto storico e bisogna intenderlo e, rettamente intendendolo, accettarlo? Ebbene, l'Arcadia, che fece correre per l'Italia rivoli e fiumi di versi, appunto per questo è diventata il simbolo della mancanza di poesia, dei versi che non sono poesia, che alla poesia si sostituiscono e ne mentiscono l'apparenza; e per naturale conseguenza è accaduto che sia stata presa in fastidio e dileggiata e deprecata da chi, ponendosi dal lato della poesia genuina, guarda a lei, che gli appare una miserevole vanità, tanto più insopportabile quanto più dilagante.

E non c'è niente da replicare a questo, che è un fatto indubitabile. L'Arcadia non creò poesia o certamente non produsse nessun poeta di quelli che per la loro potenza e la loro complessità si vuol chiamare grandi. Ma ben c'è da integrare la verità del fatto enunciato e da determinare il giudizio da farne. L'Arcadia nacque e fiorì nell'età del razionalismo, sua manifestazione e suo strumento; e la sterilità di vera poesia, e l'abbondanza in suo luogo di versi rivolti ad altri non poetici fini, furono dell'Arcadia, perchè furono di quell'età, che ebbe da ciò uno dei limiti del suo grande progresso, essendo ogni età e ogni moto storico storicamente limitato al pari di ogni singola opera umana, sempre particolare e nel suo atto escludente un atto diverso, e, in breve, una *determinatio* alla quale corrisponde, inevitabile, una *negatio*.

La ragione, instaurata regina, vuol dire il dissolvimento dei miti, la ribellione contro tutto quanto si trova asserito in virtù di una forza che non è la forza del raziocinio ma quella d'inerzia delle credenze

tradizionali o quella di un'autorità imposta dall'esterno, il riportamento perpetuo alla critica che il pensiero esercita, il rifiuto di ogni rivelazione che non sia del pensiero a sè stesso, di ogni fede che non si sia convertita in intelletto. Ma in ciò stesso l'intelletto, la ragione razioinante, ha il suo limite, perchè, se essa di continuo accompagna e rischiarà, non può ingenerare le altre forze di cui s'intesse la vita: non l'opera morale che sola l'ispirazione morale liberamente crea; non l'opera della poesia, che, vincendo amore e dolore, si riposa nella serenità della bellezza; e neppure, per parlare con rigore, l'opera della filosofia, che non è semplice raziocinio ma richiede la virtù speculativa che sola coglie, pone e risolve i problemi dello spirito, una virtù non identica ma certamente sorella a quella del poeta. In effetto, il secolo che seguì al trionfo del razionalismo, inteso tutto a questo, poetico non fu e neppure veramente filosofico, com'è noto dal carattere sensistico, materialistico, empiristico di quel pensiero che allora tenne il luogo della filosofia, e dall'edonismo e utilitarismo della sua etica, e dallo stesso abuso che della parola « filosofia » si fece, dandola a ogni sorta di piccole e superficiali riflessioni su ogni sorta di cose. Fu invece, quel secolo, grandemente matematico e fisico, e naturalisticamente trattò anche le scienze morali per ricavarne i precetti e le formule che gli occorreavano per le riforme da proporre politiche e sociali; donde la taccia d'irreligioso che fu data al suo razionalismo, donde anche l'altra di antistorico, e di scettico e irriverente verso l'epos e la tragedia che è la storia dell'umanità. Di questo carattere del secolo si avvide, ai suoi inizi, il Vico, che ne delineò sotto l'aspetto negativo il necessario corso ulteriore, che realmente poi percorse, indirizzato non al profondo ma alla divulgazione delle conoscenze, alla compilazione di dizionari ed enciclopedie, impoetico, matematizzante e per l'astrazione lasciantesi sfuggire la concretezza; e invano egli procurò di richiamarlo all'indagine e alla meditazione della storia, che essa, e non l'esterna natura, è il vero *regnum hominis*. Solo sullo scorcio del secolo lo spirito speculativo si riscosse, simile al forte inebriato, col Kant, che sottomise a critica la scienza fisico-matematica e rese chiara l'inettezza della logica intellettualistica nei grandi problemi della realtà, e restaurò contro l'utilitarismo la coscienza morale e contro l'edonismo estetico quella della spirituale bellezza.

Per intanto, non grandi filosofi nè grande poesia. L'Italia aveva avuto il suo ultimo poeta grande in Torquato Tasso; la Francia taceva dopo il Racine; l'Inghilterra dopo lo Shakespeare o, se piace

meglio; dopo il Milton; la Spagna, dopo il Cervantes e Lope de Vega; la Germania si può dire che non avesse ancora rappresentato in questa sfera la sua parte. Vero è che i genii poetici sorgono a distanza di secoli e talora di millennii, ma certamente caratteristico del secolo, era il suo difettare nel sentimento stesso della grande poesia, sicchè per Dante vennero bensì ripigliati lavori eruditi ed ermeneutici, dopo che il secolo barocco aveva smesso anche quelli, ma la sua poesia non fu nè compresa nè amata, e incontrò allora famosi spregiatori e irrisori; per lo Shakespeare si cominciarono a lavorare nuove edizioni, ma a lui non toccò molto migliore fortuna e dovè aspettare il declino del secolo e il romanticismo per prendere a parlare direttamente alle anime. Per lo stesso Omero, ciò che il secolo maturò fu la « questione omerica », cioè un problema o un complesso di problemi filologici: in Italia il più esperto conoscitore di quella poesia, il Cesarotti, non solo la tradusse in prosa e in verso accomodandola al gusto del secolo, ma la giudicò del tutto inferiore all'Ossian fabbricato dal Macpherson, a quell'Ossian che rimane ora per noi un semplice aneddoto di come gli uomini possano, sotto l'impero di talune illusioni, accendersi per l'inesistente. Rigorosi critici di poesia non sorsero; e del maggiore di quelli inglesi, Samuele Johnson, è stato argutamente detto che egli pensava bensì i rotondi numeri interi ma ignorava le frazioni, e che di poesia non poteva giudicare se non in quanto questa fosse prosa. Porre l'ideale della poesia nella prosa, lodare una poesia in quanto alla prosa si avvicinasse, è un proposito e un giudizio ricorrente nel Montesquieu, nel Fontenelle, nel Buffon, nel D'Alembert. Per istrana combinazione vennero coltivate allora le indagini sul piacere estetico e sul gusto, e la teoria del bello e dell'arte ricevè, dalla scuola leibniziana, il nome, destinato a tanta fortuna, di « Estetica »; ma queste indagini, impigliate sovente nel sensismo e nell'intellettualismo, procedettero disgiunte dall'amore e dalla conoscenza della schietta e intensa poesia (con l'unica eccezione anche qui del Vico, che la sublime sua teoria della poesia rispecchiò nella sublime poesia di Omero e di Dante), tantochè il poeta a cui quei teorici avevano l'occhio era di preferenza Orazio o il moderno Orazio, il Pope, come si vede nello stesso Kant, al quale il singolare acume e vigore speculativo permise di segnare vigorosamente le note proprie e originali del giudizio del gusto, ma che tuttavia sull'arte par che filosofi lungi da ogni contatto con poeti ed artisti, e d'altronde non riuscì mai a superare il concetto dell'arte come cooperazione d'intelletto e d'immaginazione.

Che cosa poteva fare, in cotesta generale disposizione degli animi duplicemente alienati dalla poesia, l'Arcadia? Nient'altro che ciò che si fece allora in ogni parte di Europa: una pseudopoesia, garbata, limpida, in versi facili, in facili rime, in sciolti decorosi, che era intrinsecamente letteratura: per una parte erotica e galante, che stava sul piano della conversazione della elegante società; per un'altra, giocosa e a volte satirica; per una terza adornante le cognizioni scientifiche e le disquisizioni morali in poemi didascalici, ultima convenzionale derivazione delle *Georgiche* virgiliane; per una quarta, variamente celebrativa, che più propriamente si diceva di occasione; e lasciamo le minori o le più minute classificazioni. Questa pseudopoesia è stata da altri critici (e mi piace riferirmi ad alcune belle pagine di un discorso dello Housman, *The name and nature of poetry*, 1933), analizzata, descritta e distinta dalla vera e riportata al predominio di una facoltà che non è la fantasia ma l'intelletto; e qui non è il caso di rinnovarne nè di continuarne l'analisi. Ma forse è il caso di difenderla contro un'ingiustizia, che è un equivoco o viene da un equivoco. Pseudopoesia, sta ben detto a correggere quelli che, sedotti dalle sue veneri, la stimano o la sognano poesia o ne fanno una delle forme di questa; ma non è una definizione positiva, nè può sostituire la definizione positiva, nè cangiare la ripulsa di un inesatto giudizio in una ripulsa della cosa inesattamente giudicata, perchè quella cosa, qual che essa sia, sta là e infonde il suo piacere quale che esso sia e ritiene il suo pregio, e con ciò il suo diritto all'esistenza, all'esistenza in quanto letteratura. Anche l'Housman dichiara che molta di quella letteratura è eccellente e desta ammirazione e procura godimento. La si chiami pure un giuoco, un passatempo o con altra simile parola; ma non si dimentichi che quel giuoco o passatempo svolgendosi come letteratura, accoglieva e rispettava le leggi dell'arte, le leggi della bellezza, e in ciò otteneva legittimo plauso e lode, che noi non dobbiamo negarle e nel fatto non le neghiamo, con ciò stesso che discerniamo anche nella sua cerchia la letteratura bella dalla letteratura brutta, quella felicemente riuscita da quella fallita, un'Arcadia superiore e un'altra deteriore. L'abito che si è preso, e che ha costantemente tenuto anche qualche reputato specialista di poesia settecentesca, che è di parlarne con continuata ironia, con compassione schernitrice, a me pare non soltanto fastidioso, non solo ingiusto, ma anche un po' insulso. E neppure si giustifica come ritorsione e castigo della produzione di quegli scrittori, che prosuntuosi non erano e spesso dicevano essi stessi quel che volevano fare e quel che non volevano

o non potevano. Annibale Mariotti, uno di quegli Arcadi che si adunavano a Perugia presso il Frontone, sotto il mite cielo umbro, e anzi il loro capo, l'Apollo guida del coro, allontanava da sè stesso pur la tentazione della poesia che rapisca ad estasi, confessandosi così in alcuni suoi endecasillabi:

Non io però fin dall'eteree sedi
un foco agitator chiamo e desio
che l'irritabil core ecciti a' moti
troppo vividi e spessi, e, per gli occulti
del cerebro recessi arbitro. errando,
l'ordin vi turbi delle impresse forme,
e me tolga a me stesso, ond'io non vegga
e non parli che cose altère e nove,
sol da un ardente immaginar create,
tal ch'io me poco, ed altri men m'intenda.
Piano sentier, qual si conviene al pigro
debile. ingegno mio, m'aprite, o Muse!

E Carlo Innocenzo Frugoni, che fu quasi il sommo rappresentante della poesia arcadica in Italia, esercitava una sorta di feroce sincerità verso sè stesso, e non una sola volta protestò a coloro che troppo lo encomiavano e volevano onorarlo: « Chi son io? Verseggiatore e nulla più: non poeta, nome usurpato da molti, meritato da pochi, che ebber mente più divina e lingua da risonar cose grandi ». In verità, un diverso animo bisogna portare nell'aprire quei loro volumi di versi, un animo più umano e insieme più intelligente, simile a quello onde Eduardo Mörike si volgeva all'anacreontico, all'arcade tedesco di oltre un secolo innanzi, il Brockes: « Conducimi, o vecchio, pur sempre nel tuo giardino rococò! Ancora olezza lucente di rugiada, fresca e aromatica, la sua folla di fiori ».

Ma questa distinzione — si domanderà — tra poesia genuina e poesia settecentesca o intellettualistica è rigida ed assoluta? Non ci furono in quei due secoli dopo il Tasso, in Italia, voci di poesia? Assoluto e rigido è sempre e solamente il criterio del giudizio, senza di che non si potrebbe pensare; ma i fatti, cioè la storia, è varia e sinuosa e niente di ciò che è essenziale nell'animo umano vi è mai, in ogni sua parte, del tutto assente. E perciò anche lungo il secolo dell'Arcadia si udirono talora più o meno forti accenti poetici, e si risentirono quelli antichi, sebbene la grande poesia come in Germania dovè aspettare Volfrango Goethe e in Francia Alfredo de Vigny, in Italia

non riapparve se non con Alfieri e con Foscolo, e l'intelligenza della poesia rinacque veramente attraverso il romanticismo. Raccogliere quegli accenti poetici, rari che fossero, è dovere di noi critici; e, per la mia piccola parte, io non ho mancato di adempierlo, ritrovandone, per esempio, non solo nel Metastasio, ma nel Rolli e nel Vittorelli e in Tommaso Crudeli, e finanche nel «lezioso», nel «galante», nell'«inzuccheratissimo» Zappi, che il Baretti così vituperò e che pure ha cose da riconoscere francamente belle; e dando rilievo altresì al fatto che in Italia, più che altrove, si ebbero allora sparsi oppositori, educati nella classicità, che non tolleravano la poesia leggera e la poesia senza immagini e senza fantasia e le contrapponevano l'antica greca, latina e italiana.

D'altra parte, se non si può dire che la letteratura arcadica trascurasse la forma, della quale anzi curò la correttezza e la dolcezza, e che vigilava e sottoponeva a discussioni nei suoi convegni accademici, era naturale che si lasciasse andare ai modi superficiali e convenzionali dell'espressione, a cui portavano gli argomenti stessi che essa maneggiava. Nè senza ragione il secolo dell'Arcadia fu anche il secolo degli improvvisatori, dei grandi improvvisatori, che sorsero quasi a oltraggiosa rivalità coi grandi poeti e furono perfino, come si pensava che di questi si dovesse fare, ornati di alloro in Campidoglio. Rari, come rari sono sempre, furono gli artisti squisiti, dai versi perfetti, quali il Boileau in Francia e il Pope in Inghilterra, pur rimanendo sostanzialmente intellettualisti e letterati; e l'Italia ne offre anch'essa uno, al quale si diè per alcun tempo, e per motivi morali e patriottici, un grado che non era forse il suo, ma che la più recente critica ha collocato al suo proprio e pur nobile posto: l'autore del *Giorno*, Giuseppe Parini. E il Parini, che il Carducci disse che ebbe sempre «un piede nell'Arcadia», in realtà vi rientra tutto intero: comitissimo poeta, come fu, di poesia settecentesca, erotico, galante, gnomico, didascalico, satirico, nel quale non rifulse nessuno di quegli «acuti lampi del vero e del grande», che Vittorio Alfieri (come il Parini stesso gli disse in un sonetto) traeva «dal cupo ove gli affetti han regno», e tuttavia è tale che l'Arcadia dovrebbe celebrare come la più alta cima che essa mai attingesse, una gloria che rimane nella letteratura italiana, come nella inglese quella di Alessandro Pope.

Napoli, 4 agosto 1945.

BENEDETTO CROCE